

La Melagrana racconta...oggi...

Storia di Laura



Prefazione

Noti Laura per quei particolari unici e irripetibili che rendono ciascuna persona, donna o uomo che sia, appunto unica e irripetibile.

Laura non è un personaggio inventato, ma una donna vera in carne ed ossa che abbiamo avuto al fortuna di conoscere. È la sua storia il suo vissuto quotidiano che vi vogliamo raccontare in occasione di questo 8 marzo.

Una storia che racchiude in sé buona parte dei temi sui quali ci confrontiamo con la società, il mondo del lavoro, la quotidianità, prima come donne e lavoratrici, poi come cittadine e cittadini del mondo.

Una storia che nella verità che porta è più significativa e potente nella sua narrazione di tanti dibattiti televisivi, statistiche (per esempio quelle sul cosiddetto *Gender Gap* nelle retribuzioni), norme di legge.

Una storia raccontata in prima persona a *La Melagrana* oggi in questo 8 marzo 2016.

Esistono però anche gli otto aprile, maggio, giugno... e tutti gli altri giorni dell'anno in cui le donne lottano per il riconoscimento del loro diritto di lavorare, ma anche riposare (perché tempo delle donne continua ad essere sempre un po' più pieno e meno lungo di quello della maggioranza degli uomini) e, perché no, anche mostrarsi come desiderano, senza per questo dover essere vittime del *desiderio malato* altrui.

Auspichiamo che la lettura di questa nuova storia sia di stimolo per condividere raccontando a *La Melagrana* le vostre riflessioni, i vostri pensieri, le vostre esperienze di *donne in banca*.

Buona lettura!

Le donne e gli uomini del
Coordinamento Pari Opportunità e diritti **UILCA** Gruppo Intesasanpaolo



Ideazione e grafica logo Antonio Occhiuto e Monica Piazzi

Storia raccolta da Monica Piazzi

www.uilcais.it

Laura racconta...

Professionalmente sono una donna molto motivata, ma non è sempre stato così, perché per lungo tempo, sono stata... un uomo molto motivato. Quando ho iniziato a lavorare, alla fine degli anni Ottanta, fresca di laurea in Economia e commercio, ero per tutti (salvo che per me...) un maschio.

Superata la selezione per "laureati ad alto potenziale", entrai nell'allora Credito Italiano con la qualifica di impiegato di 1^a. All'epoca, il Contratto nazionale prevedeva la progressione automatica, dopo sette anni, a capo reparto e, dopo altri sette, a vice capo ufficio, ma io bruciai le tappe: dopo soli due anni ero capo ufficio! L'anno successivo alla promozione, un istituto finanziario inglese, che apriva una filiale in Italia, mi propose il ruolo di responsabile amministrativo, con la qualifica di quadro e un forte aumento di stipendio: accettai immediatamente. Per due anni, il mio impiego si divise tra l'operatività del piccolo ufficio di cui ero a capo e l'affiancamento al direttore generale nella predisposizione del progetto molto stimolante e di grande importanza strategica per l'istituto. Il successo del progetto mi valse la qualifica di funzionario con tre gradi di maggiorazione (erano previsti tredici livelli, dal grado 0 al 12). Avevo appena trent'anni... Nei tre anni successivi, ottenni promozioni "a scavalco", fino alla nomina a dirigente, in anni, erano i Novanta in cui, in banca, i dirigenti erano molto pochi e, normalmente, molto più anziani di quanto fossi io.

La carriera andava a gonfie vele: io ero un uomo, esattamente come tutte le persone che contavano! Le donne? Beh, quelle contavano meno... Una mia collaboratrice di allora, per esempio, donna molto in gamba che avevo proposta per una promozione, non poté fare a meno di annunciare, poco prima delle valutazioni, la sua gravidanza: non fu promossa... perché incinta. Mi opposi. Anna stava facendo qualcosa di più importante di quello che faceva sul lavoro, ma ottenni solo risatine sprezzanti dai colleghi che contavano.

L'ambiente in cui lavoravo cominciava a starmi stretto, così non ebbi remore nell'accettare l'offerta di impiego da parte di una importante società internazionale di consulenza. Così come in banca, anche in questa società, io, da uomo, godevo di una serie di vantaggi indiscutibili: auto aziendale di lusso, significativi benefit assicurativi, benefici di ogni tipo. Come in banca, il vertice aziendale era composto da molti uomini e pochissime donne, che per godere del "privilegio" avevano sposato il modello manageriale maschile.

Il modello manageriale maschile prevede che tutto il tempo sia dedicato all'azienda, anche se non serve: l'ufficio diventa "la vita"; il resto non esiste. Il "resto", è delegato alle mogli, contraltare delle donne che l'uomo manager mal sopporta quando si assentano dall'ufficio per una gravidanza o per curare i bambini con la varicella. Non a caso, in quella prestigiosa società, le poche donne con ruoli manageriali non avevano una famiglia cui provvedere.

Un quadro desolante, in cui vittime e carnefici si incrociano senza neanche rendersene conto: la moglie del top manager vessata dall'uomo che, nell'azienda in cui è impiegata, svolge un ruolo analogo a quello del marito. Un odioso circolo vizioso.

Nei primi anni 2000, per trovare il tempo e il modo di risolvere i miei problemi di... identità, che erano diventati non più prorogabili, decisi di lavorare da free lance. Proponendomi come uomo, tutto andava benissimo: per un solo giorno di lavoro riuscivo a guadagnare anche 1.200-1.500 euro.

La mia era ed è una professionalità molto tecnica e quindi molto ricercata: mi occupo di sofisticati modelli di valutazione, analisi dell'efficacia delle coperture dei rischi di mercato e di credito, studio delle regole internazionali di rappresentazione dei risultati, compliance finanziaria, temi complessi nella loro tecnicità e modellizzazione.

Dopo qualche anno da free lance, iniziai il mio percorso di transizione da maschio a femmina. Inizialmente, scelsi di lavorare per un solo committente, senza fare coming out, nella

convinzione che il problema potesse essere gestito con una certa tranquillità. In realtà, a mano a mano che (nonostante gli abiti maschili) il mio aspetto si femminilizzava, il rapporto professionale si incrinò, fino a esaurirsi nel mancato rinnovo dell'incarico.

Un uomo che diventa donna è una minaccia per il maschio, terrorizzato dall'ipotesi di riconoscere in sé una parte femminile...Peccato, perché, spesso, è la parte migliore!

A fine 2012, rimasta senza lavoro e con un aspetto ormai decisamente femminile, doveti ripartire da zero. Da zero e da donna, che ho capito essere, di fatto, la stessa cosa.

Se tutti pendevano dalle mie labbra di uomo, in un coro di "certo dottore", "sì dottore", le mie labbra femminili godono di credibilità notevolmente inferiore: quel che suggerisco sulla base di studi molto approfonditi è soggetto a una sorta di sospensione di giudizio, come se l'interlocutore dovesse venire a capo della domanda "che ne può sapere questa qui di cose così difficili, che è una donna?". Da uomo non accadeva.

La mia transizione ha dato risultati insperati, che mi fanno percepire da chiunque, non come uno strano individuo, ma come una donna. Come una donna, bene che vada, sono "signora" e non "dottoressa", perché una donna non può essere competente come un uomo, anche se lo è di più, e deve guadagnare meno di un uomo, anche se è altrettanto brava.

Io sono sempre io - anzi, ho dieci anni di esperienza in più! -, ma le tariffe professionali che spuntavo... da uomo si sono ridotte a un terzo: un crollo su cui, in qualche misura, incide la crisi, ma che dipende sostanzialmente dal mio mutamento di genere.

La competenza, se espressa da una donna, vale meno. Tutto, se espresso da una donna, vale meno.

Me ne sono accorta anche valutando il banalissimo rapporto con quei poveretti che strappano la vita lavandoti il parabrezza ai semafori: quando avevo un aspetto maschile, mi bastava "fare no" con l'indice, perché si allontanassero; ora che l'indice è quello di una donna, il poveraccio ti getta l'acqua sul vetro e te lo lava anche se tu non vuoi. Perché sa anche lui che il no di una donna non vale no come quello di un uomo!

A questo punto, immagino che qualcuno potrebbe aver voglia di chiedermi se sono pentita di quel che ho fatto. La risposta è che, in realtà non avevo molte scelte, perché ero una donna anche prima!

L'ho sempre saputo, ho solo fatto quello che serviva perché se ne accorgessero gli altri.

Certo, però, che essere donna, in questa società, è penalizzante. Tanto più nel mondo del lavoro...

